

CIESSE  EDIZIONI

Lorenzo Di Silvestre

**SE CADESSE il
MONDO**

SE CADESSE IL MONDO

Autore: **Lorenzo Di Silvestre**

Copyright © **2013 CIESSE Edizioni**

Via Conselvana 151/E 35020 Maserà di Padova (PD)

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

www.ciessedizioni.it - <http://blog.ciessedizioni.it>

ISBN 978-88-6660-095-4

I edizione: mese di **luglio 2013**

Impostazione grafica e progetto copertina:

© **2013 CIESSE Edizioni**

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. *Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*



Collana: **Green**

Editing a cura di: **Sonia Dal Cason**

*A Francesco,
Sara,
e Valentina,
che da sempre sostengono il mio mondo.*

*E a mio nipote
Riccardo,
con l'augurio che il suo mondo non cada mai.*

1.

Lei

Tulle, organza, raso, veli fermati con fiocchi o piccoli graziosissimi diademi, finti bouquet a scettro o a cascata, strascichi, cappellini, scarpette di cristallo stile Cenerentola...

Se la cosa va avanti per molto, mi soffoco nella seta!

Probabilmente ero una delle pochissime ragazze della mia età che, pur trovandosi in una boutique di abiti da sposa, non aveva un infarto per la contentezza. Del resto mia madre me lo ripeteva sempre: «Non sei femminile! Non hai classe!». Poi è ovvio che a forza di sentirselo dire, una si convince che sia davvero così. Sbaglio? Non sarei nemmeno stata così poco di compagnia se non avesse fatto tanto caldo.

Ma questi sanno cos'è un condizionatore?

Era maggio. Il secondo giorno di maggio, e il caldo era paragonabile a quello del mezzogiorno di ferragosto nel Sahara. Insostenibile! Specialmente per una che, come me, odia l'afa, l'estate e la calura. Odio, per altro, accentuato dalla maglia a maniche lunghe e ampie che portavo, dai jeans lunghi non troppo stretti, e capelli legati in una sciattissima coda di cavallo. Adesso, ripensandoci, mi rendo conto che all'epoca dovevo avere l'aspetto, e forse anche la grazia, di una barbona ubriaca. Avevo ventidue anni, vale a dire abbastanza giovane da potermi godere la mia età, ma abbastanza matura da avere le mie responsabilità. Una figata, insomma! O forse lo sarebbe stato se avessi avuto qualcosa che si potesse vagamente avvicinare a una vita sociale. Niente amici, niente ragazzo, e zero femminilità. Non avevo un accidente! Anzi no, qualcosa l'avevo: un lavoro. Facevo la commessa in un negozio di borse e articoli in pelle nel centro commerciale della mia città. Venivo sfruttata, maltrattata e pagata una miseria. Ma in fin dei conti era meglio di niente, piuttosto che soffrire la fame, no? Oddio, "fame" non direi. A parte il fatto che abitavo con i miei che erano così gentili e premurosi da passarmi vitto e alloggio, in secondo luogo, se anche avessi smesso di mangiare per un po', la mia riserva di grasso mi avrebbe consentito di vivere per almeno sei mesi.

«Angela, vieni! Aiutami a decidere» mi chiamò mia sorella.

Laura aveva cinque anni più di me, e stava per sposarsi. Al lavoro avevo tentato di spostare il mio turno dalla mattina al pomeriggio per evitare di accompagnare mia madre e mia sorella alla disperata ricerca del perfetto abito da sposa, ma la mia responsabile aveva intuito che per me si trattava di una cosa importante, quindi mi aveva detto di no. Così alla fine ero stata costretta ad andare in giro per atelier e non solo: c'eravamo scarrozzati anche la migliore amica, nonché testimone di nozze, di mia sorella Laura. Era stato deciso che, già che c'eravamo, avremmo comprato anche il vestito per me e per mia madre che, presa dall'eccitazione, ne aveva già provati diciotto. Io mi ero spalmata su un enorme pouf rosa, ed ero rimasta a guardare mia sorella che provava un abito da sposa dopo l'altro. Di tutte le silhouettes, forme, tessuti, marche. Uno strazio.

«An-ge-la!»

Oddio, ha sillabato il mio nome.

Segno che si stava irritando. Mia sorella ha sempre avuto una bassissima soglia di sopportazione e pazienza. Anzi, diciamo pure che non ne ha mai avuta alcuna. Mi alzai pesantemente dal pouf, che nel frattempo aveva preso la forma del mio sedere, tipo il divano marrone di Homer Simpson. Mi avvicinai alle altre e rimasi a fissarla. Adesso si era messa un abito strizzatette sopra e mastodontico sotto.

«Ma con quella gonna ci passi dalla navata della chiesa?»

Domanda errata. Laura si voltò di scatto, con espressione felina.

«Vuoi dire che sono grassa?»

Non ebbi tempo di rispondere. L'odiosissima amica di mia sorella, Sofia, che per inciso mi detestava, prese in mano la situazione.

«Ma certo che non sei grassa, sciocca!» le disse premurosa.

«Sei anche dimagrita cinque chili! E poi non hai il sedere di Angela» concluse.

Ma tu senti questa carogna!

Guardai mia madre in cerca di sostegno, ma lei disse:

«Ha ragione Laura. Stai benissimo».

Allargai le braccia e tornai al mio pouf rosa. Se ero fortunata c'era ancora la forma delle mie chiappe, e non sarei stata costretta a mettermi d'impegno per riformarla.

«Mamma, pensi che qui ci stia bene il velo?»

«Mah, non saprei».

A quel punto non potei più contenermi.

«Certo, con quel vestitino così discreto e semplice mettiamoci anche il velo, i guanti al gomito e una bella corona da Regina di cuori. L'unico problema è che tu e Diego non potrete sposarvi in contemporanea perché in due sull'altare non ci entrate».

Mi resi conto di essere andata troppo oltre un istante dopo aver proferito quelle parole. Laura divenne paonazza, i capelli iniziarono quasi a volteggiarle intorno al viso, diventò verde e strinse così tanto i pugni che le si staccò un'unghia finta.

«*Mamma!*» strillò isterica.

«Angela, per favore» sbuffò mia madre. «So che non ti importa niente di tutto questo. Ma per tua sorella è importante. Potresti, per favore, darti una regolata?» mi disse dura.

Sofia aveva una faccia disgustata. Mia sorella mi rivolse un'espressione furente. Potevo quasi vedere il fumo uscirle dalle narici.

«Va bene, lascia stare mamma» disse improvvisamente calma, tornando a sistemarsi il corpetto davanti allo specchio. Al contrario della sottoscritta, lei aveva delle tette praticamente inesistenti. Perfette per il suo fisico scolpito. Guardai fuori dalla vetrina, mentre mia sorella continuava:

«Del resto lei non avrà mai un giorno speciale come il mio» disse maligna. «Ecco perché sta facendo di tutto per rovinarmelo».

Ma che grandissima bastarda!

Mi alzai e mi avvicinai di nuovo alla pedana dove Laura troneggiava con quella cattedrale bianca che aveva addosso.

«E questo cosa vorrebbe dire?» chiesi minacciosa.

Laura si girò verso di me con le mani sui fianchi. Se l'avesse fatto quando eravamo piccole, sarei già morta di paura. Adesso non mi intimoriva più. Anche perché sotto stress da matrimonio pesava quanto una mia tetta, e avrei potuto sopraffarla con estrema facilità.

«Che non ti sposerai mai. Non ti sentirai mai bene come me in questo momento» disse con perfido appagamento.

«E cosa ti fa pensare che la mia massima aspirazione sia di sposarmi vestita da montagna innevata?»

Lasciai correre il fatto che, con la mia mole, l'effetto "montagna innevata" sarebbe stato reale.

«Perché è scontato» disse Laura come se stesse spiegando la cosa più semplice del mondo. «Desideri quello che sai che non avrai mai. Avanti, guardati. Sei vestita come una stracciona, non hai un taglio di capelli decente, non porti un filo di trucco, ti mangi le unghie e sei

ingrassata di quanto nelle ultime settimane? Tre chili? Non hai un fidanzato, non hai amici, e sei ancora vergine a ventidue anni. Pensi davvero che prima o poi ti sposerai?» concluse.

Rimasi lì, paralizzata dall'orrore. Quello che aveva detto era tutto vero. E questo faceva ancora più male. Questo, e il fatto che l'aveva detto davanti all'odiosissima Sofia, che adesso aveva un'aria trionfante, e a mia madre che invece aveva preso la notizia della mia intatta verginità con sollevata felicità. Io lo ero un po' meno. Non sapevo cosa replicare, scioccata da tanta perfidia. Sapevo che quella non era la vera Laura. Con me era sempre stata buona, mi aveva sempre difesa e consigliata. Eravamo anche abbastanza unite per essere due sorelle con cinque anni di differenza. Solo che il matrimonio fa uscire fuori il peggio di una persona. In particolar modo se è imminente. Negli ultimi tempi Laura era diventata cattiva, irascibile, nervosa e assolutamente intrattabile. Però c'è differenza tra prendersela con quelli del servizio catering, e prendersela con la tua povera sorella che in fin dei conti non ha colpa! No?

«Ehm... scusate».

Ci girammo. La commessa era entrata alla nostre spalle dentro la mega-sala prove e aveva sentito tutto.

Ma porca di quella tr...

Ci mancava solo che una commessa in tiro e con la puzza sotto il naso sapesse che non avevo una vita, un fidanzato, ma che in compenso ero ancora vergine. A quel punto feci l'unica cosa che pare logico fare in casi del genere. Strozzai mia sorella con un reggicalze in pizzo. No, scherzo. Girai sui tacchi e uscii in strada. Camminavo svelta, senza una meta. Ero incazzata come un serpente a sonagli con l'otite, e triste perché sapevo che le parole di mia sorella avevano un fondo di verità. E va bene, *non solo* un fondo. Ma cosa potevo fare? Io non avrei mai voluto arrivare a quel punto. E non sapevo nemmeno come ci ero arrivata! Adesso, ovviamente, lo so. Diciamo che, col tempo, ho avuto modo di approfondire e analizzare la mia vita di ventenne. Alle medie avevo tante amiche. Dagli undici ai tredici anni ero circondata da stormi, greggi, branchi di amiche! Poi ero andata alle superiori. Lì avevo commesso il mio primissimo sbaglio. Avevo scelto di fare il liceo artistico, scelta per la quale mio padre si batté eroicamente tentando di farmi desistere.

«Non ci sono sbocchi lavorativi!» mi urlava.

Ma io niente, imperterrita continuavo a voler andare all'artistico. Ero nella fase di ribellione, quindi con buona probabilità, se i miei

mi avessero appoggiato, io avrei cambiato idea e sarei andata al professionale. Oppure per fargli un torto maggiore, sarei andata a lavorare. A ogni modo, dopo lunghe, lunghissime discussioni, urla, crisi isteriche e minacce, mio padre acconsentì a iscrivermi al liceo artistico. A patto che andassi a quello di un paese vicino a dove abitavamo, perché quello della mia città era un posto “poco raccomandabile” come lo definì mio padre. Ovviamente credetti di farli fessi, e a settembre iniziai ad andare alla scuola che tanto volevo fare.

Mi aspettavo prati verdi e cieli blu, amici che mi invitavano alle feste, ragazzi che facevano la fila per baciarmi, mi aspettavo la popolarità, il successo. Invece non arrivò nulla di tutto questo. Certo, strinsi qualche amicizia, ma niente che si consolidò nel tempo. Nessuna compagna di banco alla quale confidare i segreti per poi ascoltare i suoi. Uscire insieme, confrontarsi e parlare. Per questo, però, ho sempre Caterina. Mia cugina. Abbiamo la stessa età, e anche se non siamo mai andate a scuola insieme, abbiamo sempre avuto un certo feeling. Grazie al cielo su di lei ho sempre potuto contare, ed è l'unica a cui ho sempre confidato i miei segreti e i miei stati d'animo. E lei ha fatto lo stesso. Siamo sempre uscite insieme: cinema, discoteche, anche se i miei mi hanno proibito d'andarci fino al compimento dei diciotto anni, locali e passeggiate sul lungomare la sera. Tutto insieme a lei. E fu lei a presentarmi il primo ragazzo che baciai alla veneranda età di diciassette anni. Era un suo compagno di classe. Era alto e dinoccolato, ma che vi devo dire? Ai miei occhi non avrebbe potuto essere più bello nemmeno se fosse stato Brad Pitt. Purtroppo lui non mi vedeva neppure se gli sbattevo contro. L'unica cosa che gli interessava erano le mie tette, che con il passare del tempo stavano raggiungendo la grandezza di due palloni da spiaggia.

«Se continui così useremo due mongolfiere come reggiseno» mi sfotteva mia sorella.

Ma non le badavo. Sapevo che parlava per invidia. Insomma, questo ragazzo secco e alto una sera mi portò sulla spiaggia, dietro le cabine di uno chalet, e lì ricevetti il mio primo bacio. Umido e impacciato. Da dimenticare. Però anche questo fa curriculum. Lì finirono le mie esperienze con l'altro sesso. A scuola non mi aveva mai filato nessuno, quindi anche dopo il mio primo bacio le cose non andarono diversamente. Finii il liceo e decisi che avrei fatto un lavoro artistico, pieno di estro e che mi avrebbe fatto viaggiare molto. Avrei fatto la vita che avevo sempre desiderato, dimenticando questi schifosi quanto inutili primi diciotto anni! Ma la vita ti schiaffeggia quando

invece ti aspetti una carezza. Dopo interminabili curriculum mandati praticamente dappertutto, aprirono un nuovo negozio al centro commerciale non troppo lontano da casa mia. Feci domanda, pregando che non mi prendessero. Invece *zac!* Accettata al primo colloquio. E così da tre anni lavoravo in quel negozio. Con una responsabile che non mi poteva vedere e me ne faceva di tutti i colori, e una collega che passava più tempo dallo psicologo che a casa. Poi ditemi che ho un motivo per stare allegra! Ditemi se non avevo ragione a trascurarmi così. Per chi o che cosa avrei mai dovuto cambiare? A cosa serviva truccarsi o andare dal parrucchiere? Mentre camminavo, mi specchiai nella vetrina di un negozio. Aveva ragione Laura. Ero sciatta. Trasandata. E avevo solo ventidue anni.

2.

Lui

Tulle, organza, raso, veli fermati con fiocchi o piccoli delicati diademi, finti bouquet a scettro o a cascata, strascichi, cappellini, scarpette bianche dal tacco più o meno basso con Swarovski e/o diamanti. Amavo quel posto! Era il mio regno.

«Eros!»

Ecco cosa significa avere una mamma che ama spasmodicamente Ramazzotti.

«Eros! Vieni, corri subito!» mi chiamò Gaia, la ragazza con cui dividevo l'ufficio.

Ero nel magazzino circondato da tutto quel ben di Dio che adoravo.

«Eroooooos!»

Allarmato corsi nell'ufficio adiacente rischiando di schiantarmi a terra inciampando nello strascico di un abito appeso alla parete. Imprecando, irruppi dalla porta per vedere Gaia in piena crisi isterica, arrampicata sulla scrivania, e a terra un'agghiacciante lucertolona marrone.

«Toglila!» urlò.

«Cosa? Ma nemmeno per idea!» mi ribellai facendo qualche passo indietro.

Cuor di leone!

«Ma che uomo sei?» mi riprese lei.

In quel momento entrò la signora Flora.

«Che succede qui?» chiese un po' seccata.

La signora Flora odiava il chiasso e il disordine. E a giudicare da cosa si era messa addosso, odiava anche vestirsi in maniera decente. A casa la signora Flora sembrava avesse una porta magica, tipo l'armadio di Narnia, che le forniva ogni giorno un imbarazzante completino diverso: quel giorno indossava una camicia semi trasparente e una gonna di uno strano colore rosso acceso con decorazione jacquard dorate.

Ci mancava che si vestisse da catarifrangente.

Senza battere ciglio prese la lucertola a mani nude e la gettò fuori dalla finestra. Era così tutti gli anni: ogni volta che tornava il caldo la

mia datrice di lavoro chiamava un uomo per tagliare l'erba del giardino sotto la nostra finestra, che durante l'inverno raggiungeva altezze pari alla vegetazione della Foresta Nera, e puntualmente ci trovavamo con l'ufficio infestato da ogni sorta di bestie.

«Eros, è pronta la scheda dell'abito di Giorgini Elena?» mi chiese la signora Flora.

«Sì signora. Stavo cercando un campione di quell'applicazione di strass che la Giorgini vuole sul retro del corpetto. L'abbiamo usata anche l'anno scorso per la nostra collezione primavera/estate, ma non la trovo».

«Sì, ricordo. Ma il campione l'ho preso io, quindi difficilmente lo troverai nel magazzino» mi informò sbrigativa.

«Lascia stare il campione, lo farò avere io ai diretti interessati. Manda subito al reparto confezione la scheda per realizzare l'abito. Siamo già in ritardo» mi ordinò.

«Subito signora».

La signora Flora uscì dall'ufficio scoccando un'occhiata ammonitrice a Gaia che nel frattempo era scesa dalla scrivania e stava lavorando come se nulla fosse successo.

«Oddio che spavento» sospirò appena fummo soli.

«Era solo una stupida lucertola» le feci notare sedendomi alla mia scrivania.

«Che tu non hai voluto togliere di mezzo. Alla tua età non dovresti avere paura delle lucertole».

Evitai di rispondere. Avevo ventidue anni, ero giovanissimo quindi. Dopo aver frequentato un istituto professionale diplomandomi nel settore moda, avevo iniziato uno stage presso quella bella boutique di abiti da sposa non troppo lontano da casa mia, *Flora Spose*. Avevo passato sei mesi a pulire per terra, fare caffè e riempire i portaspone dei cessi, e alla fine ero stato assunto. Dopo svariati contratti a tempo determinato mese per mese, ero riuscito nell'intento che mi ero posto e avevo firmato un bel contratto a tempo indeterminato! E per un ragazzo della mia età è un po' come cadere di culo e trovare il petrolio. Lavoravo lì da tre anni, ed era tutto bellissimo! La mia datrice di lavoro, la signora Flora, vestiario a parte, era gentilissima, e con Gaia avevo stretto un bellissimo rapporto. A unirci erano soprattutto la passione per i completini sempre diversi e atrocemente abbinati della nostra capa e le fotografie di bei ragazzi: quando eravamo scarichi di lavoro, facevamo a gara a chi scovava quella più sexy su internet. In tutto eravamo in sei nella boutique, senza conta-

re le quattro signore che cucivano gli abiti, il minimo indispensabile insomma. E io mi ritenevo un privilegiato. A dire il vero tutta la mia vita era stata un bel viaggio in business class! Non mi era mai andato storto nulla! Non mi mancava niente: avevo una bella famiglia unita, una sorella più grande con la quale andavo tutto sommato d'accordo, contentissima di avere un fratellino da proteggere e coccolare, una migliore amica con la quale dividevo tutto, tranne i ragazzi. Avevo un bel lavoro, una schiera di conoscenti, avevo messo da parte una discreta somma grazie al mio stipendio, ed ero addirittura riuscito a comprarmi una macchina! Insomma, me la passavo bene. Preparai la scheda per la realizzazione dell'abito, e la portai alle signore nel reparto confezione, rimanendoci per almeno un quarto d'ora. Avrei lavorato volentieri con loro. Amavo cucire, e costruire l'abito piano piano mi entusiasmava come si entusiasma un adolescente di fronte al tipo riccio dei One Direction. A dire il vero quello che più avrei desiderato era disegnare. Da quando lavoravo lì occupavo ogni minuto libero a disegnare abiti miei, fantasticando che un giorno avrei aperto una mia boutique come la signora Flora. Ed Elisa, la mia best-friend, mi avrebbe fatto da modella. Per lo meno era quello che lei aggiungeva ogni volta che parlavamo di cosa avremmo voluto fare nel nostro futuro. Io ero più concreto. Lei aspirava a diventare una modella. Era quello che voleva più di ogni altra cosa. L'idea le era venuta a dodici anni, quando la madre le aveva comprato la prima copia di *Vogue* della sua vita. Era rimasta estasiata da quelle pagine, e aveva deciso che un giorno sarebbe comparsa anche lei lì sopra. Elisa era altissima e magrissima. Aveva un fisico da alta moda, e si curava in maniera esasperante. Si era anche iscritta a un'agenzia locale di modelle, ma si rendeva conto che nel nostro paesino non aveva sbocchi di nessunissimo tipo. Però sognare non costa nulla, non ancora per lo meno! Come ho già detto, me la passavo bene. Ero felice. Appena tornai in ufficio mi squillò il cellulare.

Parli del diavolo.

«Pronto, Elisa» risposi.

«Ciao checca. Che fai?»

Gentile come sempre.

«Me lo gratto» sospirai. «Secondo te? Sono al lavoro».

«Che acidità» se la prese lei.

«Sappi che mi hai già rotto le scatole».

«Senti, ci dobbiamo vedere. Ho una novità da raccontarti» mi disse eccitata, dimenticando di essere offesa, e senza badare a me.

«Quale novità?»

«Vediamoci e te lo dico».

«Ok. Usciamo dopo cena?» le proposi.

«No, andiamo a prendere qualcosa *prima* di cena» mi comandò. Guardai l'ora. Sarei uscito alle sei, quindi due ore dopo.

«No, dai. Voglio rilassarmi un po'» tentai di persuaderla.

Nulla da fare.

«Eros, non fare lo stronzo! Se non fosse una cosa importante per me, ti avrei mai chiamato?»

Devo rispondere sinceramente?

«E va bene, allora. Che palle però. Immagino debba passarti a prendere» alzai gli occhi al cielo.

«Sì. Ti aspetto appena finisci di lavorare. Non tardare sennò ti tritto!» mi minacciò, e riattaccò.

Sbuffai seccato, e spensi il cellulare. Almeno non mi avrebbe chiamato più. Non giudicatemi male, è che non ero affatto incuriosito, visto che la mia amica aveva una novità da raccontarmi un giorno no e tre sì. Ma era una ragazza d'oro. E per qualche motivo i miei la adoravano. Forse credevano che stessimo insieme. Beata illusione!

«*Ohmmioddio*» Gaia era pietrificata davanti allo schermo del suo computer.

Io la guardai.

«Eros, vieni a vedere che video ha postato su Facebook una mia amica» mi chiamò.

Mi alzai pesantemente e raggiunsi la scrivania della mia collega, che fece partire il video in questione. Era la scena del film *Piccolo grande amore*, con Raul Bova e Barbara Snellemburg, quando lui esce dall'acqua al rallentatore. Da piccolo avrò visto quel film trecentosessanta volte.

«Ma perché io non lo trovo mai uno così?» si lagnò Gaia.

Io stavo asciugandomi un rivolo di bava vogliosa.

«Eros» mi chiamò la signora Flora entrando di soppiatto nel nostro ufficio.

«Quindi clicca lì, ed è fatta» improvvisai con Gaia.

Era il nostro accordo in caso di blitz, per non farci sgamare. Fronteggiavi la mia capa con una faccia da culo, come se non stessimo guardando quel gran pezzo d'uomo di Raul.

«Sì?»

«Vieni nel mio ufficio per favore» mi disse.

Oddio, ci ha beccato!

Guardai Gaia, che dall'espressione stava pensando la stessa cosa. Con passo demotivato entrai nell'ordinatissimo e profumatissimo ufficio della signora Flora, che chiuse la porta e sedette dietro la sua bella scrivania.

«Allora» iniziò.

Io rimasi seduto di fronte a lei in religioso silenzio.

«Lavori qui da quanto?»

«Tre anni» dissi con un filo di voce.

«Bene» annuì a se stessa.

Ma perché non sputava il rospo? In realtà sapevo benissimo che quello non era un modo di tenermi sulle spine, né voleva creare suspense. Stava solo riflettendo. La signora Flora era una che pensava molto, e prima di dire qualsiasi cosa si prendeva almeno due minuti per decidere quale fosse il metodo migliore per dire quello che aveva da dire. Esasperante, vero?

«Ti ho tenuto d'occhio durante questi anni» mi disse seria.

Ohccazzo!

Voleva dire che sapeva che io e Gaia facevamo a gara a chi trovava il maschio più sexy su internet?

Mannaggia!

Non risposi, e lei andò avanti.

«So perfettamente che genere di mansioni vorresti avere all'interno del mio atelier, e so che saresti in grado di farlo. Tu sei un creativo, ti piace disegnare e so che sei piuttosto bravo» mi lusingò.

Rimasi ancora in silenzio. Non capivo se mi stava rimproverando perché aveva scoperto che io e Gaia guardavamo i video di Raul Bova su YouTube, o se mi stava rimproverando perché sbavavamo per terra quando li vedevamo. Oppure non c'avevo capito una mazza, e mi stava dicendo qualcosa di carino.

«Arriviamo al sodo, Eros» disse avvicinandosi e sorridendo impercettibilmente.

«Voglio darti la possibilità di partecipare alla nuova collezione autunno/inverno» sparò.

In quel momento probabilmente caddi in coma, perché quando mi ripresi, la mia datrice di lavoro mi guardava apprensiva.

«Eros? Tutto bene?»

«Sì» soffiai.

«Perfetto» continuò la signora Flora. «Voglio che tu disegni quanti più abiti da sposa puoi in due mesi. Io prenderò le tue creazioni e ne sceglierò dieci, cioè la metà dei modelli che di solito produciamo

ogni stagione, apportandovi qualche eventuale modifica. Il tema della prossima collezione sarà *Inverno in Alaska*. Voglio linee semplici ma accattivanti, niente fronzoli, veli di organza, e applicazioni di eco pelliccia a pelo lunghissimo. Niente tulle e niente cristalli» sorrise. «Sei interessato?»

«Certo signora!» annui vigorosamente.

«Molto bene. Avrai un aumento di cinquecento euro in busta paga. Sto finendo di preparare il mood, una volta terminato potrai consultarlo quanto vorrai per l'ispirazione. Inoltre se ti rivelerai all'altezza del compito che ti ho affidato, voglio che tu collabori con me ogni nuova stagione».

Credetti di sollevarmi sulla sedia. Riuscivo quasi a vedermi il sorriso a trentadue denti che avevo messo su come un idiota.

«Grazie mille signora» le dissi.

Con quella nuova prospettiva tutto mi stava andando alla grande. Ma proprio tutto! Non riuscivo a crederci. Finalmente sarei diventato uno stilista di abiti da sposa, come avevo sempre sognato. Ed ero così giovane! Presto avrei avuto un'esperienza da fare invidia a Carlo Pignatelli! Rimasi un'altra mezz'ora ad annuire come un demente di fronte alle mille spiegazioni della signora Flora sui particolari della collezione. Che onestamente mi faceva schifo. Ma avrei accettato qualunque tema, pur di disegnare! Quando tornai in ufficio, Gaia mi chiese cosa mi avesse detto la capa, ma non le confidai nulla. Un po' perché volevo cullare tra me e me il mio nuovissimo impiego, un po' per scaramanzia, e un po' perché volevo che la prima a saperlo fosse Elisa. Quando passai a prenderla poche ore dopo, avevo ancora il mio sorriso da scemo. E se non fossi stato così preso da me stesso, forse avrei notato che lo stesso sorriso ce l'aveva anche lei.

«Dove andiamo?» le chiesi.

Lei mi guidò per le strade della nostra cittadina. Era incredibile come i locali aprissero e chiudessero alla velocità della luce. Ma ancora più incredibile era che Elisa sapesse sempre quali aprivano e quali chiudevano. Arrivammo a questo nuovo locale dall'aspetto psichedelico, molto hippie anni '70. Sarebbe durato al massimo un mese.

«Allora, sputa il rospo» le dissi dopo aver ordinato.

Elisa si stiracchiò, e rispose:

«Mi vedo con un ragazzo!»

«Suonate campane!» esclamai colpito.

Era un evento! Non era mai successo prima! Per Elisa uno era troppo basso, uno troppo alto, uno aveva uno strano naso, uno un profumo disgustoso, uno usava il gel invece della cera per capelli. Aveva perfino lasciato un ragazzo perché a suo dire aveva la pelle dei talloni troppo secca.

«E chi è quest'essere perfetto?» le chiesi.

Lei mi guardò seccata.

«Non fare lo stronzo. Se mi rovini questo momento, ti sfiguro» mi intimidì.

Alzai le mani in segno di resa.

«Perdono» le sorrisi. «Dai, racconta».

Mi raccontò di aver incontrato questo ragazzo sul treno che la portava all'università, la mia amica stava tentando di prendere una laurea in discipline delle arti figurative, della musica, dello spettacolo e della moda. E non chiedetemi che tipo di lavoro puoi fare una volta laureato in una roba del genere. Già quando qualcuno le chiedeva cosa studiasse, stavamo lì delle mezz'ore in attesa che Elisa spiegasse di cosa si trattava.

«Abbiamo iniziato a parlare, una cosa tira l'altra, e a poco a poco abbiamo deciso di rivederci» fece raggiante.

«No, aspetta» la interruppi. «Siete già usciti insieme?» le chiesi accusatorio.

«Una volta» ammise.

La guardai sconvolto.

«Elisa! Come hai potuto? Non mi hai detto niente!» la rimproverai.

Ci eravamo conosciuti in prima superiore e da otto anni ormai eravamo inseparabili. Il nostro era stato amore a prima vista. Avevamo legato subito, iniziando a notare alcune analogie tra di noi: io sono nato il 2 febbraio, lei il 4, di solito festeggiavamo il 3 per tutti e due, a entrambi piacevano la stessa musica, gli stessi film, avevamo gli stessi gusti nell'ambito della moda e il nostro nome inizia con la lettera E.

Quando compimmo diciotto anni ci regalammo un tatuaggio simile: una bella E in corsivo che si intreccia con il simbolo dell'infinito. Prima ci faceva impazzire quel disegno, adesso ci fa ridere. Ma lo amiamo ancora. E mi teneva nascosta una cosa così importante?

«Questa cosa è grave quasi quanto la volta in cui decidesti che il nuovo must della tua estate 2005 sarebbe stato il cappello a tesa lar-

ga, e non mi dicesti niente. E lo sai che noi decidiamo le nostre nuove *ossessioni* in concomitanza!»

Lei si imbarazzò un po'.

Ben ti sta!

«Scusami! Davvero, mi dispiace! Ma è successo tutto in fretta».

«Sì, sì. Come no».

«Dico sul serio!»

«Mmmh».

Lei continuò a supplicare il mio perdono, che tanto aveva già, e alla fine iniziammo a parlare di questo Alessandro che la faceva impazzire.

«Alessandro? Non ha un nome troppo comune?» le chiesi sarcastico.

Ma non troppo. Una volta aveva mollato uno perché si chiamava Luca.

«Luca!» mi aveva detto con lo stesso tono che avrebbe usato se avesse scoperto che si vedeva con un pluriomicida. «Ma hai idea di quanti Luca ci siano al mondo?»

No comment.

Lei mi guardò sbuffando.

«Stai un po' zitto. E poi posso sempre cercargli un soprannome».

Io feci finta di cadere dalla poltrona.

«Non ci posso credere! Ma sei Elisa?» le controllai scherzosamente la febbre. «Tu che scendi a compromessi? Non può essere!»

Elisa invece di picchiarmi si mise a ridere.

«Sei proprio una checca idiota» mi prese in giro.

Lei era l'unica che potesse dirmi una cosa del genere. Durante gli anni delle superiori mi ero sorbita la mia buona dose di prese in giro, le classiche cattiverie che solo i ragazzi di quell'età possono dire. Solo che un conto è stare zitti a diciassette anni, un altro è reagire a ventidue. Comunque. Parlammo del più e del meno, finché non le dissi di avere anche io delle novità.

«Non dirmi che ti vedi con qualcuno anche tu! Sarebbe davvero troppo. Va bene che mi ami, ma copiarmi fino a questo punto è da maniaci!»

«No, è un'altra cosa. Si tratta di lavoro».

Creai suspense.

«Mi hanno promosso!» saltai allegro sulla poltroncina, accompagnato presto da Elisa.

«Non ci credo! Racconta» mi gridò all'orecchio.